

## 4 NOVEMBRE 1918

### VITTORIO VENETO DA UNA PARTE E DALL'ALTRA

DI ELIO FORMOSA

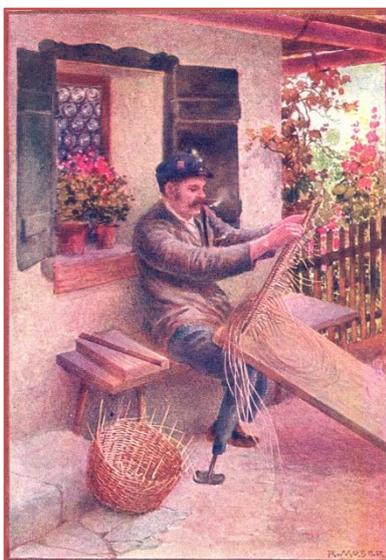
È l'alba di martedì 29 ottobre dell'ultimo anno di guerra. Sulla linea del fronte *Piove a scrosci fitti, di continuo. Le strade sono ridotte a nastri di fango, che rigano di grigio la campagna.* È il giorno di sant'Onorato di Vercelli che nel quarto secolo mise fine al conflitto nella Chiesa vercellese e pacificò gli animi dei contendenti. Sul Pia ve ristagna la bruna. Il fronte passa tra strada statale a sud di Lavini di Marco, oggi area protetta, e la linea ferroviaria che porta da Trento a Verona. Dalle trincee austriache, esce allo scoperto un uomo, la sua sagoma si intravede appena nella luce dell'alba. È un trombettiere, suona il segnale del *cessate il fuoco*. Non è solo, dalle posizioni italiane si scorge nella foschia del mattino un altro soldato che sventola in alto una bandiera bianca di grandi dimensioni. È seguito, a cavallo della linea ferroviaria, da un ufficiale in divisa d'ordinanza, con un lungo cappotto abbottonato, nella mano sinistra ha una cartella. È un uomo alto e dal passo deciso. Tra i pochi militari della sua scorta vi è un ferito sorretto da un compagno, è stato colpito in precedenza nella zona di Marco, durante il primo tentativo di avvicinarsi alle linee avversarie. I mitraglieri italiani non hanno scorto la bandiera bianca, non hanno udito il segnale dato con la tromba ed hanno aperto il fuoco. Il gruppo si dirige incerto verso la postazione di difesa italiana, distante poche centinaia di metri.

L'offensiva italiana è iniziata cinque giorni prima, giovedì 24 ottobre. L'attacco alle postazioni di ciò che rimane dell'esercito Austro-Ungarico doveva iniziare il 16 ottobre, ma la piena del fiume ha consigliato di spostare in avanti la data, facendola coincidere, per ironia della sorte, con quella dell'inizio della disastrosa sconfitta subita un anno prima a Caporetto. Partecipano all'ultima battaglia anche 3 divisioni britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano. Costituiscono due armate poste ai lati dell'VIII italiana guidata dal generale Enrico Caviglia. Formano la X armata, affidata al generale inglese [Frederick Cavan](#) e la XII armata, guidata dal generale francese [Jean-César Graziani](#). L'esercito italiano non è quello del 24 ottobre del 1917. Nei soldati, dopo la vittoria nella battaglia combattuta a metà giugno il morale è alto come la voglia di farla finita con la guerra. Anche l'esercito austro-ungarico non è più quello del 24 ottobre 2017, la fame, le malattie, lo sconforto, le spinte nazionalistiche, le diserzioni e gli ammutinamenti ne hanno minato la compattezza e la capacità di combattere, anche i cannoni di quello che fu dei più potenti eserciti sembrano essere stanchi, scriverà Fritz Weber alla vigilia dell'ultima battaglia. Il capitano, autore di molti libri sull'ultima guerra dell'impero che fu di Francesco Giuseppe, è al comando di una batteria di obici campali nel settore di Grisolera. Riuscirà a riportare a Vienna i suoi uomini ed i suoi cannoni mantenendo fede al suo giuramento di soldato. Torniamo sul Piave presso Serravalle d'Adige. Ad accogliere la pattuglia avversaria c'è uno stupito capitano, si chiama Domenico Cecaro, è nato a Parete in provincia di Caserta. Il Capitano di Stato Maggiore dell'Imperiale e Regio esercito austriaco, che comanda lo sparuto drappello, ha un nome italiano, si chiama Camillo Ruggera, è trentino, è nato a Segonzano in val Lagarina. Scrive il suo nome italiano con



la lettera K al posto della C. È un militare tutto d'un pezzo, nella migliore tradizione dell'esercito austriaco, parla correttamente l'italiano. È latore di una lettera del Generale Viktor Weber Edler von Webenau, capo della Commissione di Armistizio, già costituita, ed ha l'incarico di iniziare le trattative per un immediato "cessate il fuoco". Viene bendato e accompagnato presso il comando della 26ma divisione dove ad attenderlo c'è il generale Battistoni, anche lui trentino. La permanenza nelle linee italiane del capitano Ruggera è di breve durata, verso le ore 22 dello stesso giorno viene rispedito indietro dal Comando Supremo Italiano, che rifiuta di trattare l'armistizio (Waffenstillstand) con il latore della lettera. Il Comando Supremo Italiano, vuole far conoscere le sue condizioni solo ai delegati del governo austriaco e non al latore di una lettera, seppure ufficiale, e solo dopo aver preso precisi accordi con gli alleati. La ragione del rinvio è un'altra e gli austriaci l'hanno ben compresa. La battaglia, che si sta combattendo e che in soli pochi giorni è di fatto già giunta alla sua vittoriosa conclusione non può, anzi non deve ancora finire. Sulle ragioni che spingono il Governo italiano a non mettere fine alla battaglia di Vittorio Veneto e a posticipare l'armistizio di alcuni giorni, torneremo più avanti.

Tra il 16 ed il 19 settembre l'Armata d'oriente (Armee d'Orient) ha fatto crollare il fronte bulgaro-tedesco nei Balcani. Tra gli Alleati e la Bulgaria era stato firmato l'armistizio di Salonicco. Dal 26 settembre è ripresa l'offensiva dell'Intesa sul fronte occidentale. Anche il potente esercito tedesco è giunto al limite delle sue capacità di resistenza. Il 1° ottobre le truppe arabe guidate dall'emiro Faysal e da Thomas E. Lawrence ("Lawrence d'Arabia", ufficiale dei servizi segreti britannici) sono entrate a Damasco ricevendo la resa formale dei turchi; Faysal viene proclamato "re degli arabi". Il 4 ottobre gli Imperi centrali hanno dato inizio ai primi tentativi per una cessazione delle ostilità. Il Kaiser Guglielmo II, ha inviato una richiesta di armistizio al presidente americano Woodrow Wilson. Il 17 ottobre l'imperatore Carlo I ha scritto e fatto pubblicare il *Manifesto dei Popoli*, rivolto a tutti gli austriaci. Il Manifesto dell'ultimo imperatore, sulla cui figura torneremo in seguito, promette di riconoscere come nazione i popoli cecoslovacco, polacco, ungherese e jugoslavo. Ma è già troppo tardi. *Come aveva detto Napoleone, l'Austria arriva sempre tardi, sia con un esercito, sia con un'idea. E rimane sempre indietro, d'une idée, d'une année et d'une armée.* Il Manifesto non fa parola del popolo italiano delle province soggette e conquistate, perché nel giovane imperatore, che più volte ha cercato la pace, vi è la consapevolezza che non può promettere autonomia e libertà ad una nazione che l'ha già conquistata sul campo. Quello di Carlo I è il



vecchio e pur avveniristico progetto di un impero federale, primo nucleo di una nuova Europa dei popoli, fortemente sostenuto da Rodolfo d'Asburgo, il giovane ed infelice figlio di Francesco Giuseppe e di Elisabetta, scomparso a Mayerling nel lontano gennaio 1889 in circostanze ancora oggi coperte da una spessa ed impenetrabile cortina di mistero. La prossima ed inevitabile sconfitta dell'Impero, solleva anche un'altra questione, quella del mantenimento dell'unità territoriale e culturale del Tirolo e del Trentino. Qualche giorno prima, l'11 ottobre 1918, l'onorevole De Gasperi, deputato alla Camera di Vienna, eletto tra i popolari nella circoscrizione di Fiemme-Fassa-Primerò-Civizzano, aveva dichiarato che *la popolazione trentina aspettava nella stipulazione della pace il riconoscimento dei suoi principi nazionali. Della loro reale applicazione possono ritenersi sicuri gli italiani che sono*



*soggetti all’Austria.*

La posizione politica di De Gasperi verso la duplice monarchia asburgica è cambiata negli ultimi anni. Nel 1915 all’amico Friedrich Funder, direttore del Reichspost, organo dei cristiano-sociali austriaci, che lo intervistava su cosa ne pensasse di un possibile futuro passaggio del Trentino al Regno d’Italia, così rispose:

*“Guardi per esempio i nostri maestri, che al nostro popolo hanno molto da insegnare; provengono da scuole austriache e, se l’Italia ottiene il Trentino, verrebbero sostituiti da maestri italiani del regno. I nostri sindaci non hanno alcun piacere a scambiare l’autonomia di cui godono in Austria con quella che hanno i primi cittadini in Italia. E dei nostri parroci lei non sentirà mai dire che siano ferventi irredentisti verso l’Italia, che è in permanente conflitto con il Vaticano. E la grande massa della nostra popolazione, i nostri produttori di vino e di frutta, che in Italia non hanno alcuna prospettiva di mercato, mentre tutti i loro interessi economici sono legati all’Austria, che cosa pensa che questa gente voglia?”.*

Il 6 novembre, a guerra finita, De Gasperi si recherà a Roma dove verrà accolto, non senza diffidenza - è pur sempre un ex deputato del Parlamento austriaco -, dal sottosegretario Ferdinando Martini, da Orlando, Sonnino e Salandra. Il futuro Presidente del Consiglio Italiano non verrà mai meno al suo amore per la terra trentina per la quale otterrà in seguito un’ampia autonomia amministrativa ed economica.

De Gasperi, durante la sua permanenza alla Camera di Vienna *non metteva in discussione l’appartenenza della sua terra all’Austria-Ungheria, ma si era battuto, senza successo, perché il Trentino avesse un ordinamento autonomo e non dipendesse più dal Tirolo austriaco: capi subito che la guerra esponeva quella regione a rischi enormi*, scrivono gli storici Maurizio Cau e Marco Mondini.

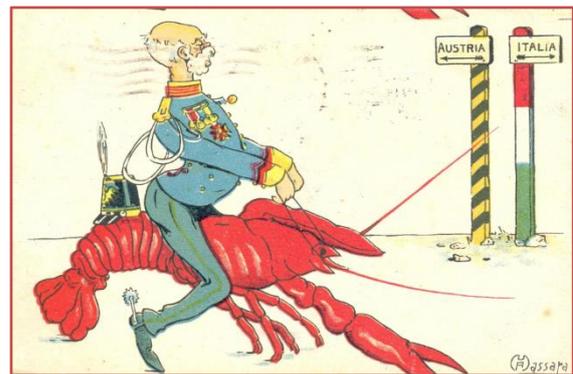
A De Gasperi, molti anni dopo il Rathaus di Vienna attribuirà un alto riconoscimento. In una via della Faßziehergasse a Vienna nel 1981 è stata posta una lapide che così lo ricorda *“In questa casa abitò il grande europeo cristiano democratico Alcide De Gasperi. 1911-1914 deputato al parlamento austriaco. 1943 fondatore della Democrazia Cristiana. 1945-1953 presidente del consiglio italiano.”*

La risposta di Wilson al Manifesto di Carlo I non si farà attendere. Il progetto di uno stato federale è di fatto respinto il successivo 20 ottobre dallo stesso presidente americano. Wilson sostiene la politica dell’autodeterminazione dei popoli dell’Austria-Ungheria. Non c’è più spazio per soluzioni diverse. Tre giorni prima dell’inizio dell’ultima offensiva italiana, al Consiglio della Corona il generale Arz von Straussenburg, capo di stato maggiore dell’I.R. esercito austro-ungarico, riferisce che la situazione militare non consentiva alcuna speranza di vittoria e che sarebbe stato assolutamente necessario concludere la pace "a ogni costo". Sin dall'estate, subito dopo la vittoria del Solstizio, gli alleati dell'Italia avevano sollecitato un'offensiva sul nostro fronte, ma il generale Diaz aveva respinto le pressioni. La decisione è presa il 13 ottobre 1918 nel quartier generale di Abano Terme, alloggiato nel requisito Hotel Trieste, che dopo la guerra si chiamerà orgogliosamente “Trieste&Vittoria”. Il presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando si era già scontrato con Diaz a settembre sulla opportunità e necessità di sferrare al più presto l'ultimo e decisivo attacco. Di fronte ad una richiesta di ulteriore e motivato rinvio, il presidente del Consiglio torna ad incalzare Diaz perché attacchi, dichiarando il 15 ottobre di preferire all'inazione la sconfitta e ventilandone la sostituzione con il generale Gaetano Giardino. Tra il 24 e il 29 la Battaglia, che prenderà il nome evocativo di Vittorio Veneto, è in pieno svolgimento. Il giornalista, lo storico e lo scrittore Indro Montanelli, riferisce di un episodio divertente, avvenuto in occasione della



scelta del nome da dare alla imminente battaglia. Sulla veridicità dell'episodio, mai confermato per evidenti ragioni di opportunità e carattere "lessicale", abbiamo una autorevole conferma, quella di Ferruccio Parri, che faceva parte dello Stato maggiore di Diaz. Si racconta che il miope generale Diaz, mentre cercava sulla carta la località, aiutandosi con una grossa lente di ingrandimento, spazientito per non averla trovata, si sia lasciato andare, esclamando in un linguaggio popolare, alquanto volgare e poco militaresco, già allora ampiamente diffuso "Ma 'sto Vittorio Veneto addo' caspita sta?". Ovviamente non fece ricorso dell'esclamazione "caspita", usata talora come segno d'impazienza e di leggero risentimento. Tra i collaboratori del Generale Diaz vi era anche il giovane professore di lettere Giovanni Gronchi, che sarà Presidente della Repubblica nel 1955.

L'ultima battaglia è iniziata alle ore tre della notte del 24 ottobre con un violentissimo fuoco di artiglieria contro tutte le posizioni austriache e sarà, a dispetto delle previsioni, uno scontro cruento. I reparti della 7ª Divisione del generale inglese Frederick Cavan, nonostante la furia delle acque del Piave, utilizzando barconi del genio, con azione di sorpresa conquistano l'isola della Grave di Papadopoli, una formazione ghiaiosa lunga circa otto chilometri e larga due chilometri, che era la più grande di un gruppo di isolotti formati da alcuni rami minori del fiume. In alcune zone l'esercito imperiale oppone alle truppe italiane una resistenza impreveduta ed efficace. Ad ogni azione italiana corrisponde una decisa contro azione austriaca. All'alba del 27 ottobre gli austriaci si riprendono il monte Pertica, ma a causa della nebbia fittissima sono bersagliati dal tiro della propria artiglieria e poi da quella italiana, tanto da essere costretti ad un celere ritiro. Tuttavia dietro le prime linee austro-ungariche che combattono tenacemente vi è il caos. L'86ª brigata Schützen si rifiuta di eseguire l'ordine di passare al contrattacco, i cecoslovacchi della 26ª brigata Schützen abbandonano il fronte e fuggono verso l'interno, la 40ª Honved si ammutina e numerosi reggimenti di fanteria fuggono saccheggiando magazzini e depositi. Lunedì 28 ottobre la crisi e la possibile rotta dell'esercito Austro-Ungarico appaiono imminenti ed irreversibili. La mattina alcuni ponti gettati sul Piave consentono alle truppe della 3a armata di superarlo e di entrare in battaglia; tra loro vi sono inglesi e francesi. La situazione volge sempre più a favore dell'esercito italiano. Il fronte austriaco è rotto, e le truppe si ritirano. Il generale Boroëvic, comandante del gruppo di armate sul Piave, telegrafa al suo Comando Supremo, il tono del telegramma è drammatico "Considero l'eventualità di sgombrare il Veneto". Il 29 ottobre la stampa austriaca diffonde la notizia dell'ineluttabile evacuazione del Trentino lungo le valli dell'Adige da parte dell'I.R. esercito. Anche i giornali tirolesi si uniscono al coro e lanciano appelli all'unità del Tirolo *Patrioti del Tirolo* – si legge –, *Tirolesi tedeschi*, *Tirolesi italiani*, *Ladini! Noi avemmo sinora sotto lo scettro austriaco una Patria comune tirolese. Restate saldamente uniti affinché il paese non venga dilaniato*. Le invocazioni all'unità culturale e territoriale del Tirolo non sono da tutti ascoltate. Il Consiglio Comunale di Lienz, già il 25 ottobre – la battaglia è iniziata solo il giorno prima - vota all'unanimità il distacco dal Tirolo e l'unione con il distretto della Carinzia. Nella serata nello stesso giorno in cui verrà firmato l'Armistizio, viene proclamata la Repubblica Tirolese alla cui presidenza è posto Joseph Schraffl. Il Presidente della neo Repubblica costituisce la "Guardia Nazionale Tirolese" allo scopo di arginare i saccheggi in corso da parte delle truppe in rotta e di garantire l'ordine pubblico. L'esercito avversario è in rotta, ma non



ovunque. Sulle montagne non tutti i reparti austriaci accettano la sconfitta. Hanno mantenuto le posizioni per quasi quattro anni a costo di enormi sacrifici, ed ora non vogliono abbandonarle. Per gli italiani la vittoria rischia di arrivare troppo presto lasciando il Paese in una difficile ed insostenibile condizione, quella di una nazione seppure vittoriosa, comunque invasa. Vi è il sospetto per alcuni e la certezza per altri che gli Alleati possano e vogliano far pesare al tavolo della pace alcune scelte italiane, soprattutto quelle iniziali. È innegabile che il Regno d'Italia abbia combattuto un anno di meno e per un non breve periodo solo contro la sua nemica storica, ma non contro la Germania alla quale ha dichiarato guerra il 27 agosto del 1916 due anni dopo l'inizio della Grande Guerra. Appare già da ora evidente a molti politici europei la sproporzione tra le richieste avanzate e concordate con il Patto di Londra del 26 aprile 1915 e i risultati conseguiti dall'Italia sui campi di battaglia. Trento e Trieste sono ancora in mano austriaca. La pace si preannuncia tanto difficile quanto la guerra. Già si profila all'orizzonte il mito della *Vittoria mutilata*. Inizia così la corsa contro il tempo. Il Regio Esercito deve respingere oltre i confini prebellici l'esercito avversario, prima che entri in vigore l'armistizio. Deve superare di corsa le colonne austriache in ritirata e catturarle. Il giorno dopo, mercoledì 30 ottobre, la Commissione austriaca si presenta a Serravalle d'Adige, ha tanta fretta di firmare l'armistizio, quanta poca ne hanno gli italiani. È chiaro a tutti che la Commissione italiana vuole guadagnare tempo, prima che le armi tacciano, per poter occupare Trento e Trieste. Non si vuole che le due città, obiettivi di quattro anni di durissima e sanguinosa lotta sembrano essere un regalo del nemico, che le abbandonerà solo dopo aver firmato l'armistizio. È altresì importante che il Veneto ed il Trentino siano militarmente occupati. Gli austriaci vogliono discutere e chiudere subito la partita oramai persa. Per evitare lungaggini dovute alla necessità di tradurre gli interventi e i testi scritti, la Commissione austriaca è formata quasi per intero da ufficiali di alto grado, padroni della lingua italiana. Il colonnello Schneller, il capitano Ruggera, l'astioso Capitano di Corvetta Zwierkowski e in particolare il colonnello Seiller parlano un perfetto italiano. Quest'ultimo è figlio di una nobildonna romana, la principessa Falconieri ed ha trascorso lunghi periodi a Roma e Frascati. C'è chi sostiene che l'ufficiale si esprima con un leggero accento romanesco. La Delegazione italiana è costituita dal Tenente Generale Pietro Badoglio, dal Maggiore Generale Scipione Scipioni, dai Colonnelli Tullio Marchetti, Pietro Gazzera, Pietro Maravigna, Alberto Pariani e dal Capitano di vascello Francesco Accinni.

Giovedì 31 ottobre 1918 le delegazioni italiana e austro-ungarica si incontrano a Villa Giusti ad Abano, sede scelta per iniziare a discutere le condizioni di pace. Gli austriaci vogliono trattare i termini dell'armistizio, gli italiani sono contrari. La sera di venerdì 1° novembre arriva a Villa Giusti il corriere proveniente da Versailles con il testo dell'armistizio in lingua francese, concordato con gli alleati. Lo stesso giorno due ufficiali della marina italiana, Raffaele Rossetti e Raffaele Paolucci, entrano nella base austriaca di Pola e collocano una carica esplosiva sotto la corazzata *Viribus Unitis*, nave ammiraglia della marina imperiale, ceduta il giorno prima, il 31 ottobre, al nascente Stato jugoslavo. La *Viribus Unitis* affonda, muoiono oltre 300 uomini dell'equipaggio. I Delegati austriaci, ricevuto il testo dell'armistizio, fanno ritorno a Rovereto, per sottoporlo al loro Comando supremo. Gli alleati offrono all'Austria-Ungheria la "resa a discrezione", ovvero la resa senza condizioni. La sera del 2 novembre alle 21 inizia la seduta finale, che si chiude il giorno successivo alle ore 3,30. Durante la discussione la delegazione austriaca sostiene l'immediata cessazione delle ostilità, ed un lasso di tempo utile, 5-10 giorni, a far arretrare le truppe al di là della linea di armistizio. Nel frattempo l'avanzata dell'esercito italiano continua. Nella valle dell'Adige è il caos, gli austriaci abbandonano numerosi automezzi e enormi quantità di materiali bellici. Le truppe in rotta danno l'assalto ai treni



diretti al nord. Carlo I, informato dai propri emissari, non può fare altro che accettare le dure condizioni, imposte. Verso mezzanotte il generale Arz von Straussenburg, capo di stato maggiore, comunica telefonicamente al comando supremo austriaco di Baden la decisione assunta dall'imperatore: *tutte le operazioni devono essere sospese*. A Villa Giusti però si discute ancora ed animatamente sulla imposizione italiana che rinvia di 24 ore la cessazione effettiva sul campo delle operazioni militari. Il "cessate il fuoco" sarebbe entrato in vigore alle 15 del 4 novembre, mettendo così ufficialmente fine alla Grande Guerra sulla fronte italiana, dopo quasi 3 anni e mezzo. Il giorno 3 novembre, alle 15.15 le prime truppe italiane entrano a Trento. Alle 16.30, il cacciatorpediniere *Audace*, approda a Trieste. Interi corpi d'armata austriaci in ritirata o in rotta si arrendono e vengono catturati. Domenica 3 novembre 1918 nasce la Repubblica polacca. Le condizioni dell'armistizio imposte al morente Impero austro-ungarico sono durissime: interruzione delle ostilità in terra, mare e cielo, smobilitazione delle forze armate austro-ungariche, evacuazione dei territori ancora occupati, consegna all'Italia dei territori previsti dal patto di Londra, possibilità per gli eserciti alleati di muoversi liberamente su tutte le linee di comunicazioni dell'Austria-Ungheria, rimpatrio immediato, senza reciprocità, dei prigionieri di guerra alleati. Le proteste austriache per il cessate il fuoco immediato continuano, Badoglio è fermo: l'interruzione delle ostilità si intende a partire dalle ore 15 del 4 novembre.

Le truppe austriache non oppongono più alcuna resistenza all'avanzata italiana, anche perché il quartier generale austro-ungarico nelle primissime ore di domenica 3 novembre ha cercato di forzare la mano e ha diramato, senza informare il comando italiano, l'ordine a tutti i comandi di cessare immediatamente i combattimenti e deporre le armi. L'ordine per gli italiani invece è di avanzare senza sosta per raggiungere il massimo degli obiettivi a guerra, a battaglia, a combattimenti in corso.

Anche se non direttamente, questa firma sancisce la fine del secolare Impero d'Austria-Ungheria che in pochi giorni si disgrega sotto le inarrestabili onde dei movimenti nazionalisti. Il 3 novembre il Comando Supremo dell'Esercito Italiano comunica che *Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul castello del Buon Consiglio e sulla torre di San Giusto. Punte di cavalleria sono entrate in Udine. Firmato: Diaz*.

La nota del Comando Supremo riporta, in alto a destra, dopo la data anche l'ora, le 19. È un'informazione necessaria perché si sappia che Trento e Trieste non sono state cedute dall'avversario in rotta, ma conquistate *manu militari*. Lunedì 4 novembre, giorno dedicato a San Borromeo, il Santo di manzoniana memoria, che contribuì ad allontanare la peste da Milano, esce il bollettino n. 1268. Il giorno dopo sarà pubblicato su quasi tutti i giornali del Regno, molti quotidiani non potranno uscire perché manca la carta. Si racconta che Armando Diaz abbia cercato con cura quasi maniacale ogni singola parola, è consapevole che quel bollettino, l'ultimo sarebbe stato riportato in tutti i libri di storia e impresso nel marmo di ogni città. Non è solo, a scriverlo ci sono con lui uomini che faranno parlare di sé: un ufficiale toscano futuro Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi e un tenente piemontese futuro presidente del Consiglio, Ferruccio Parri. Il Bollettino, quello affisso in milioni di copie in ogni angolo del Paese, si chiude con un "Firmato: Diaz". "Firmato" fu preso per il nome del generale vincitore e i nuovi nati, non tutti, naturalmente, sono registrati allo stato civile, fin tanto che continua la grande euforia, con il nome di Firmato seguito dal cognome. *"Comando Supremo, 4 Novembre 1918, ore 12 La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta.*



*La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantun divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita. La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria. Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute. L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perdute quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecento mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinque mila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza. Armando Diaz”.*

Il testo originale, da dare alle stampe, doveva concludersi con il riferimento a cinque mila cannoni. A Diaz non piace, gli sembra più simile ad una nota redatta da un ragioniere, e aggiunge a penna le ultime tre righe. Il testo nella sua versione definitiva sarà fuso nel bronzo delle artiglierie catturate al nemico ed esposto in tutte le caserme e i municipi del Regno d'Italia. La guerra non si conclude con l'annuncio dell'Armistizio. Alle 14,45 di quel lunedì 4 novembre, 15 minuti prima della fine di ogni ostilità, sul Tagliamento uno squadrone di cavalleria carica un reparto austriaco in ritirata, che si difende. È una inutile carneficina. Tra i molti caduti i sottotenenti Augusto Piersanti e Achille Balsamo, entrambi “Ragazzi del '99”. Avevano appena 18 anni. Sono tra gli ultimi caduti italiani.

Ma la guerra non è ancora finita. Il 5 novembre 1918, in piena notte l'Alpenkorps tedesco, lo stesso che aveva combattuto nei primi giorni di guerra sul fronte alpino si sposta dalla vicina Baviera verso Innsbruck per portarsi il giorno seguente sulla linea del Brennero. L'Alpenkorps allestisce una linea di difesa, munita di molti pezzi di artiglieria, per contrastare quella che sembrava l'inevitabile avanzata dell'esercito italiano dall'Austria verso la Baviera stessa. Solo l'8 novembre i reparti germanici, sotto l'incalzare delle truppe alpine italiane, che avevano occupato il Brennero si ritirano verso Innsbruck. Lo stesso giorno vengono occupate alcune città tra cui Fiume, che non era compresa negli accordi stabiliti col Patto di Londra del 1915. In Germania è prossima la rivoluzione.



Centinaia di migliaia di persone manifestano nelle strade della capitale. I militari non intervengono. Hanno stipulato un accordo con dirigenti del Partito socialista (la Spd). Una settimana dopo l'armistizio tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, alle ore 11 del giorno 11 dell'undicesimo mese dell'anno anche la Germania si arrende. La guerra di cui ancora oggi si fatica a capirne le ragioni è finita. Lo stesso giorno, lunedì 11 novembre, l'imperatore Carlo rinuncia ad assumere qualsiasi ruolo nel costituente stato austriaco, ma

non abdica "Riconosco a priori – scrive – ciò che l'Austria tedesca deciderà in merito alla sua



*scelta della futura sua forma di Stato. Il popolo ha assunto il proprio governo per mezzo dei suoi rappresentanti. Io rinuncio a qualsiasi partecipazione al governo dello Stato. Contemporaneamente esonero dal suo mandato il mio governo austriaco".* Carlo sottoscrive il Manifesto con la consapevolezza di non abdicare. Non vuole venir meno al giuramento fatto davanti a Dio quando divenne imperatore. L'Ungheria è in piena rivolta. A farne le spese è il ministro Tisza, che viene assassinato dai rivoluzionari il 31 ottobre. L'uomo politico ungherese era stato un fiero oppositore alla guerra e aveva cercato di condurre il suo paese fuori dal conflitto. Martedì 12 novembre è proclamata la Repubblica austriaca sui territori cisleitani di lingua tedesca da un gruppo di rivoluzionari guidati da Karl Renner che ne diviene il primo cancelliere. In Austria fino al 3 aprile 1919, ci saranno due governi diversi: il governo dell'imperatore Carlo I d'Austria, il quale però, non era più funzionante e il nuovo governo repubblicano nato il 12 novembre. Solo il 3 aprile, dopo la fuga dell'imperatore che si recherà in Svizzera, avvenuta nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1919, il governo repubblicano scioglierà quello imperiale, deporrà ufficialmente Carlo I e condannerà all'esilio la famiglia Asburgo, confiscandone i beni. La figura di Carlo d'Asburgo, ultimo imperatore austro-ungarico, merita di essere ancora ricordata. Il 21 novembre 1916, subito dopo la morte dell'imperatore Francesco Giuseppe dichiarò *Farò tutto ciò che è in mio potere per bandire gli orrori e i sacrifici della guerra il prima possibile, per ridare al mio popolo la benedizione della pace amaramente mancata.* Giovanni Paolo II, durante un'udienza concessa all'ultima imperatrice Zita di Borbone-Parma, alla quale si rivolgeva con il titolo di *"mia imperatrice"*, ricordava che il suo nome Karol gli fu dato da suo padre soldato dell'impero in onore di Carlo d'Asburgo. Domenica 3 ottobre 2004, Giovanni Paolo II ha proclamato beato Carlo d'Asburgo, ultimo imperatore d'Austria e ultimo Re d'Ungheria, morto nel 1922, a soli 34 anni. Era sposato con la Serva di Dio Zita, figlia di Roberto di Borbone Parma, ultimo titolare del Ducato di Parma e Piacenza, dalla quale ebbe 8 figli.

*... e che i ragni stendano sulle armi le loro tele delicate  
e della guerra si perda anche il nome  
(Teocrito, IV-III a.c.)*

